

LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA NEGLI INTERVENTI DI RECUPERO URBANO

PARTICIPATORY PLANNING IN URBAN UPGRADING INTERVENTIONS

Anna Conigliaro Michelini¹

Abstract

Since the decline of State leadership in the 90s within the scope of urban policies aimed at solving problems resulting from informal settlements through urban planning as a prescriptive tool, one cannot ignore the fundamental participation of communities concerned with settlement upgrading projects in urban areas informally occupied as sites of "the beginning of the solution." This paper attempts to define and draw the main methodological lines of the participatory process in urban settlement upgrading projects, referring to the most significant experiences implemented up to now.

Key words: Participation; Urban settlement upgrading; Town planning.

La crescita di interesse per la progettazione partecipata

Una delle tendenze forse più evidenti nell'ambito delle politiche urbane successive agli anni '90 è il declino della centralità, o comunque dell'unicità, del ruolo dello Stato e il ridimensionamento della pianificazione urbana come strumento regolatore prescrittivo ed eminentemente pubblico.

Una spinta fondamentale in questo senso proviene dalle esperienze dei Paesi in via di sviluppo, nei quali vaste porzioni di città sono insediamenti "spontanei", ossia prodotto dell'iniziativa di auto-costruzione da parte di milioni di abitanti esclusi dal processo di sviluppo e dai piani regolatori ufficiali. Ciò ha costretto le amministrazioni urbane a fare i conti con altri interlocutori, oltre ai politici e ai tecnici: in primo luogo i cittadini. Molti tentativi di affrontare il problema, condotti soprattutto negli anni '80, prevedevano l'eliminazione degli insediamenti irregolari e il trasferimento della popolazione in abitazioni popolari nelle periferie; essi sono falliti a causa della strenua resistenza delle comunità interessate, oltre a mostrare chiaramente i segni di un'evidente insostenibilità economica di tali soluzioni su larga scala. Il punto di vista della popolazione era in sostanza molto diverso: gli abitanti consideravano lo slum "non un problema, ma l'inizio della soluzione" ossia un investimento di risorse messo in atto con impegno e fatica da gruppi organizzati di senza tetto, che avrebbero voluto vedere quei quartieri riconosciuti ed integrati alla città, migliorati dal punto di vista urbanistico e sociale, ma non certamente cancellati e distrutti.

In questi contesti, la progettazione partecipata degli interventi fu all'inizio una necessità, l'accettazione di un dato di fatto. Come disse con semplicità e chiarezza il direttore di un'impresa di costruzioni incaricata di un vasto piano di opere nelle favelas di São Paulo (dopo che la gente aveva devastato per due volte i cantieri, perché non concordava con l'intervento): "Siamo pienamente coscienti che, se la popolazione non partecipa e non collabora, qualsiasi opera diventa impossibile; il dialogo è fondamentale..."

La progettazione partecipata non è naturalmente una novità di questi anni. Affonda le sue radici nel periodo che va tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, già se ne parla nell'opera di Patrick Geddes **Cities in evolution**. Come vedremo al paragrafo 4, le sue idee sono state riprese da gruppi di architetti e ricercatori nel corso degli anni '60 e '70, in un clima in cui erano molto avvertiti gli aspetti politico e sociale nei processi di pianificazione e in quelli culturali in genere.

Tuttavia il dibattito riguardava una ristretta cerchia di intellettuali e le applicazioni si limitavano ad alcuni progetti pilota, mentre nell'ultimo decennio investe ormai trasversalmente tutti i decision makers delle politiche urbane, dagli amministratori ai grandi finanziatori come la Banca Mondiale, dai progettisti alle comunità interessate.

La svolta di Istanbul, le questioni aperte di Vancouver

Una data di riferimento per la rilevanza assunta dal dibattito sulla progettazione partecipata nell'ambito di interventi di in "La favela non è un problema, ma l'inizio della soluzione" – Slogan del movimento dei favelados, Brasile, 1983.

- 3. Intervista raccolta dall'autrice nell'ambito di uno studio sull'impatto economico e sociale del Progetto Guarapiranga per conto della Banca Mondiale, 1997.
- 4. Nel suo **Cities in evolution**, Geddes teorizza uno strumento di risanamento e pianificazione della città e del territorio in maniera ecologica, generando matrici ove compaiono "luogo", "gente" e "lavoro". Inoltre sperimenterà diverse volte recuperi urbani partecipati, come, ad esempio, la trasformazione di un vecchio palazzo in residenze per studenti che si autogestivano.

Cadernos de Arquitetura e Urbanismo, v.16, n.18+19, 2009

frastruttura e abitazione è certamente quella della Seconda Conferenza Mondiale sulle Città – Habitat II (Istanbul, 3-14 giugno 1996).

Alla luce dei due slogans lanciati nel Summit: "Un'abitazione adeguata per tutti" e "Sviluppo urbano sostenibile", la Conferenza ha segnato una svolta rispetto agli interventi di recupero urbano degli slums definendo il miglioramento degli insediamenti informali "misura conveniente e soluzione pratica per il deficit urbano di abitazioni". Per la prima volta a livello ufficiale, si abbandona l'idea che il progresso possa consistere nell'uniformare a determinati standards tecnici ogni spazio costruito, prendendo atto che la città reale è il prodotto di diversi attori pubblici, privati e delle comunità locali e che gli interventi inseriti in realtà urbane complesse non possono fare a meno di confrontarsi con un numero crescente di interlocutori, con ruoli e funzioni di vitale importanza.

Fra le consequenze di questo diverso approccio si segnala l'avvio di interventi di upgrading su larga scala, anche perché le Conferenze di Rio de Janeiro sull'Ambiente nel '92, quella di Istanbul già citata ed il successivo Summit sulle città di Vancouver (2006) hanno sempre più approfondito il legame diretto tra degrado ambientale e povertà, che si alimentano reciprocamente. Gli interventi contro il degrado urbano si inseriscono in una più vasta lotta alla povertà, sempre più concentrata nelle città. L'integrazione della città "clandestina" produce benefici sociali ed economici, anche perché contribuisce a far emergere l'economia informale, un settore vitale nei Paesi in via di sviluppo. Uno studio significativo della Banca Mondiale nell'ambito del progetto "Cities without slums" valuta che per un dollaro investito nel miglioramento delle infrastrutture si generano altri sette dollari di investimenti nell'economia delle zone coinvolte.

Nella più recente Conferenza di Vancouver si è constatato, nell'arco di dieci anni, un accumulo di best-practices in questo settore, rilevando che il processo, l' expertize e le tecnologie sono trasferibili, ma non le soluzioni, che hanno invece bisogno di essere di essere adeguate ai singoli contesti di intervento. Per quanto siano stati effettuati programmi di slum upgrading rilevanti e di notevoli dimensioni, con un maggiore coinvolgimento delle amministrazioni locali e delle comunità, spesso si affrontano difficoltà nel funzionamento della partnership tra i diversi attori, che comportano ritardi, inefficienze o addirittura fallimenti.

Uno dei nodi centrali resta dunque la progettazione partecipata, che riguarda oggi un concetto più ampio del rapporto fra promotori e beneficiari dei progetti. Infatti, i progetti realizzati in realtà urbane complesse, si trovano di fronte ad una **molteplicità di attori** pubblici e privati:

- enti governativi di livello nazionale, regionale e locale, diversificati anche per competenze, che possono essere generali o settoriali;
- le comunità e i gruppi direttamente toccati dalla proposta di intervento:
- organizzazioni private senza fini di lucro come ONG ed altri in-

termediari che si propongono di rappresentare gli interessi della popolazione povera ed emarginata o i punti di vista della società civile su problemi che coinvolgono l'ambiente e la città;

• il settore privato delle imprese e i corpi tecnici e professionali, coinvolti in modo crescente nella gestione dei problemi urbani.

L'emergere di nuovi attori sulla scena delle relazioni urbane implica vari cambiamenti, molti dei quali hanno valenze positive, aprendo la strada ad una gestione più democratica, partecipata e sostenibile delle città.

Tuttavia, all'interno di una gamma così ampia di attori, esistono priorità ed interessi diversi, che generano inevitabilmente difficoltà di dialogo e conflitti.

Una volta raggiunta una visione unitaria e condivisa degli obiettivi, si pone ancora la sfida di coordinare modi e tempi di azione dei diversi *partners*. Va detto anche che non tutte le parti che hanno, per qualsiasi motivo, un interesse al progetto, possono essere assunte automaticamente come *partners*; un criterio importante di "filtro" è la verifica del loro possibile contributo (cioè non solo ciò che possono avere dal progetto, ma anche ciò che possono dare). Ogni forma di *partnership* implica, infatti, entrambe le dimensioni: benefici e rischi; diritti e doveri.

D'altro canto, occorre chiedersi quali ragioni impediscono che una parte interessata diventi un *partner* del progetto, evitando di trasformare possibili interlocutori in oppositori, per paura di perdere tempo o di perdere potere

Di fatto, comunque, la storia di molti progetti dimostra che - quando funziona la partecipazione, ossia quando ciascuno si sente ascoltato e viene coinvolto con precisi compiti e responsabilità, l'efficacia dei risultati e la sostenibilità sono superiori.

In cosa consiste la partecipazione?

La partecipazione è naturalmente enfatizzata da punti di vista diversi. In generale, si possono distinguere tre **tipi di approccio**:

- "Strumentale": si sottolinea che gli interventi *up-down* hanno un basso grado di sostenibilità sociale, economica ed ambientale, mentre la partecipazione tende ad aumentare la *performance* dei progetti. Inoltre, essa ripartisce i costi e le responsabilità e quindi in un certo senso è una scelta che s'impone nel quadro di una generale riduzione di risorse disponibili per il *welfare*. Questi aspetti sono i più sottolineati dai finanziatori, come i governi e le banche di sviluppo.
- "Ideologico": si fonda su un modello ideale di comportamento che la comunità dovrebbe adottare, per il raggiungimento del quale le persone devono essere "coscientizzate". Spesso tale posizione richiede un notevole investimento in propaganda e presuppone una forte dipendenza dai *leaders*, considerati depositari dell'ideologia corretta. Esempi di questa concezione sono rintracciabili in alcuni programmi dei "senza terra" in Brasile o nel Nicaragua dell'epoca sandinista.

• "Solidaristico": la partecipazione è vista come mezzo fondamentale per l'esercizio della libertà della persona e come pratica che promuove la responsabilità, l'iniziativa e la solidarietà. In quest'ottica, una partecipazione reale presuppone l'autonomia dei soggetti e la sussidiarietà nell'organizzazione sociale. E' la posizione di alcune ONG, ma in fondo anche di personalità come l'economista indiano Amartya Sen, che considera la libertà e la possibilità degli individui di operare scelte quali fattori essenziali dello sviluppo.

E' evidente che tutte queste diverse accezioni e sottolineature si trovano spesso, nella realtà, contaminate e mescolate fra loro.

Per definire un concetto complesso come quello di partecipazione, conviene forse ripartire dall'etimologia, cioè dal latino "partem capere", che riconduce a **tre significati** letterali distinti:

- Informare, comunicare, annunciare;
- Essere presente ad un evento/situazione;
- Prendere parte, ossia essere corresponsabile di un certa decisione o atto.

A questi tre significati corrispondono tre gradi di partecipazione:

- Informazione/comunicazione;
- Discussione e negoziato;
- Effettiva partnership nelle decisioni e nella gestione.

Con riferimento alla partecipazione nell'ambito di un progetto, possiamo allora distinguere **tre livelli di partecipazione**:

- **Gestione istituzionale**, in cui la comunità e gli altri *stakeholders* sono informati/consultati, ma non decidono;
- Cogestione o *shared control*, in cui i vari soggetti coinvolti condividono alcuni compiti e responsabilità;
- Autogestione o *community management*, in cui i diretti interessati gesticono le decisioni e le azioni in prima persona.

I principali metodi di progettazione partecipata (cenni)

Nell'ambito degli interventi di riqualificazione urbana, i metodi partecipativi di progettazione, applicati sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo, si raggruppano nella famiglia dei cosiddetti *CAP Tools*, in cui l'acronimo CAP sta per "Community Action Planning".

Pur diversi fra loro, tutti mirano a mettere in grado le comunità di pensare, implementare e gestire da sè gli interventi. Inoltre, si propongono di rendere le scelte meno tecnocratiche e di influenzare le decisioni sulle politiche di intervento a partire dall'esperienza sul campo.

Si distinguono dagli approcci tradizionali in quanto non concepiscono la progettazione come un'attività dei progettisti, sulla base di dati e informazioni raccolte presso le fonti disponibili e neppure si accontentano di *survey* diretti e di trasmettere informazioni agli interessati, alla maniera ad esempio del metodo RPA (*Rapid Participatory Assessment*).

I metodi CAP superano quindi il primo livello di partecipazione, ponendosi direttamente nell'ambito del secondo (cogestione o *shared control*), stabilendo la regola che il progetto, fin dalla prima fase di ideazione e disegno, deve essere costruito in loco, con il coinvolgimento diretto di tutte le parti interessate, innanzi tutto della comunità degli abitanti..

A tale scopo, vengono utilizzati diverse **tecniche e strumenti interattivi**, che devono possedere comunque le seguenti caratteristiche:

- essere semplici da capire e da usare;
- avere una struttura flessibile in modo da adeguarsi a diversi contesti:
- utilizzare risorse reperibili localmente, senza dipendere dall'esterno;
- permettere il coinvolgimento di gruppi con diversa formazione ed esperienza;
- sottolineare gli aspetti collaborativi piuttosto che quelli competitivi;
- · usare metodi rapidi con risultati tangibili;
- includere la formazione e il rafforzamento della leadership comunitaria e delle amministrazioni locali;
- indurre la continuità delle azioni e la formazione di una visione a lungo termine.

I metodi CAP non puntano all'autogestione, anzi enfatizzano il ruolo del team di progettisti, assegnandogli il compito di facilitatore e mediatore del processo, più che di responsabile del prodotto finale, che è invece frutto della partecipazione di tutti i soggetti coinvolti.

Sinteticamente, si possono distinguere quattro gruppi di metodi CAP:

Community Action Planning (o MicroPlanning)

Ideato da Goethert e Hamdi, il metodo è stato sviluppato inizialmente in Sri Lanka e successivamente sperimentato anche in Bangladesh, Polonia, Cile, Boston e Sudafrica. E'caratterizzato da un lavoro in piccoli gruppi che preparano dei cartelloni murali di sintesi, attraverso workshops della durata di 2-4 giorni, a cui partecipano i rappresentanti delle comunità interessate ed i principali portatori d'interesse. La tecnica è di facile realizzazione e di basso costo ed è tuttora utilizzata in America Latina e nei Paesi asiatici.

Planning for Real

Ideato verso la fine degli anni '70 dalla Neighborhood Initiatives Foundation (Dr. Tony Gibson), è uno strumento molto flessibile e può essere usato per trattare molti temi: traffico, sicurezza, condizioni del patrimonio immobiliare residenziale e miglioramento dell'ambiente, ecc. Utilizza un semplice modello 3D come centro di attenzione perché la comunità locale proponga suggerimenti "mostrando" come un'area può essere migliorata, oppure evidenzi problemi specifici, posizionando sopra il modello delle carte con disegnate sopra le proposte. I suggerimenti vengono poi posti in ordine di priorità e le opzioni vengono discusse, in modo da far emergere un quadro chiaro delle scelte da fare. Lo scopo è quello di consentire un'analisi dei problemi e una progettualità partecipata dagli

abitanti del quartiere ed ancora una migliore comunicazione tra questi ultimi ed i tecnici ed i professionisti esterni.

• ZOPP- Goal Oriented Project Planning / Project Cycle Management

Creato dall'USAID negli anni '60 e poi abbandonato, è stato rivisitato dall'Agenzia Tedesca di Cooperazione Tecnica (GTZ) ed oggi è utilizzato da tutti i paesi europei ed ufficialmente adottato dalla UE, con il nome di Project Cycle Management; E' un metodo molto strutturato per la gestione integrata delle diverse fasi del progetto (ideazione, formulazione, implementazione, valutazione). E' caratterizzato dall'uso di una matrice (Logical Framework ovvero Quadro Logico), nella quale vengono ordinati sistematicamente, seguendo una logica di causaeffetto, tutti gli elementi del progetto: gli obiettivi, i risultati attesi, le attività necessarie per raggiungerli, i mezzi (risorse umane e materiali) previsti per svolgere tali attività, i relativi costi. La Matrice tiene conto, inoltre, delle condizioni interne ed esterne necessarie perché ogni fase programmata possa effettivamente realizzarsi. L'aspetto partecipativo consiste nel fatto che il Quadro Logico va costruito attraverso diversi incontri di lavoro che coinvolgono sia la comunità beneficiaria, sia i vari stakeholders. Il metodo è piuttosto laborioso e richiede una previa attività di formazione sul ciclo del progetto e sulla sua logica interna; la sua applicazione richiede alti costi. Di conseguenza, spesso si cede alla tentazione di una compilazione della matrice del Quadro Logico fatta da specialisti, vanificando l'intento partecipativo.

• Urban Community Assistance Team, sviluppato dall'Istituto Americano degli Architetti nel 1967, è conosciuto con diversi nomi: weekend comunitario, design day, ecc. Consiste in una breve full immersion sul campo di un team altamente specializzato, ma richiede un lungo lavoro di preparazione ed alti costi. E' usato diffusamente negli Stati Uniti e in Inghilterra.

Gli ingredienti del processo partecipativo

Alcuni anni di esperienza sul campo (1984-1997) e l'opportunità di partecipare a molti dibattiti e ad alcuni studi specializzati, tra cui una ricerca commissionata dalla Banca Mondiale dal titolo "Participatory Strategies for Community Infrastructure and Shelter Development" (Washigton, 1997) mi portano a porre l'attenzione su tre aspetti, tutti importanti per lo sviluppo di una strategia partecipativa degli interventi: il sistema di comunicazione sociale, il processo di discussione e negoziazione e la costruzione di un modello gestionale partecipato.

Tuttavia, la formula: "più partecipazione, più risultati"non è automatica; un progetto può funzionare anche centrando bene un aspetto.

Lo studio scientifico sopra menzionato, ha analizzato inizialmente tre grandi progetti di *slum upgrading*, con **modalità assai diverse di partecipazione**: *Guarapiranga* a São Paulo in Brasile, *Manos a la Obra* a Tijuana in Messico e *Habitat Popular Urbano* a San José in Costa Rica. Successivamente, ha esteso l'analisi ad altri interventi in Bolivia e Peru.

Gli "ingredienti" che però non mancavano in tutti i progetti si possono cosi' riassumere:

- una "diagnosi" partecipata dei problemi da risolvere, tenendo conto di come sono vissuti dagli abitanti;
- una proposta di intervento che valorizzi le risorse presenti in una comunità (manodopera disponibile, capacità di auto-costruzione e di autogestione di alcuni processi e servizi, capitale sociale: dai legami familiari, alle associazioni, ecc);
- investimento nella formazione e nella creazione di alcuni meccanismi "riproducibili" per il miglioramento delle abitazioni, anche dopo la fine del progetto (ad esempio fondi rotativi, microcredito, ecc.)
- Chiara identificazione di una funzione fondamentale, per quanto diversamente svolta in ciascun progetto, che è stata definita con il nome di *socio-technical support*.

Il ruolo del socio-technical support

Con tale espressione si intende una funzione di mediazione sociale e tecnica, cioè il *link* tra la popolazione e i ruoli tecnici e dirigenziali del progetto. Essa assicura che funzioni il flusso delle informazioni e che sia organizzato il processo di discussione e di negoziazione delle alternative possibili; provvede affinchè la comunità abbia accesso a fonti di informazione affidabili e ai vari attori del progetto; disperde le dicerie e riduce la confusione che inevitabilmente sorge in situazioni di rapido cambiamento degli assetti preesistenti.

Esistono varie alternative per organizzare questa funzione: a Tijuana, il Municipio l'ha affidata ad organismi decentrati detti *Delegaciones* (una sorta di comitati di quartiere); a San Josè questo ruolo era svolto da una ONG, mentre nel progetto *Guarapiranga* l'incarico è stato dato ad una ditta privata di consulenti.

In altre esperienze ancora, come nel famoso progetto *Mutirão* di São Paulo, autogestito dalle comunità, gli abitanti hanno scelto di affidare il ruolo di mediazione a strutture ibride, conosciute come *assessorias* (consulenti privati/ONG), contrattate direttamente dai movimenti popolari per garantire assistenza tecnica e sociale durante i progetti di costruzione di abitazioni in mutuo aiuto.

O ancora a Caracas, il Consorcio social – ente promotore di progetti e provider di servizi urbani – è composto da rappresentanti della comunità, da una ONG che si occupa degli aspetti amministrativi, delle pubbliche relazioni e della raccolta fondi, oltre che da un gruppo di ingegneri, architetti e progettisti che provvedono ai servizi tecnici.

Una caratteristica comune, nelle diverse formule, è l'interdisciplinarietà delle équipes, composte da sociologi, assistenti sociali, ingegneri, architetti, personale amministrativo e tecnico di supporto, incaricato di formare i membri della comunità perché possano assumere in seguito questi compiti.

Questo lavoro in équipe richiede più che la semplice sommatoria di competenza individuali; esso implica una capacità di integrazione a vari livelli: l'evoluzione da una visione settoriale specifica ad una sintesi interdisciplinare, oltre alla sfida di integrare nel medesimo processo decisionale e operativo i diversi agenti del progetto (promotori, finanziatori, esecutori, popolazione, ecc.). Si può osservare, infatti, che indipendentemente dal variare dei modelli di partnership realizzati tra le istituzioni nei diversi progetti, sono sempre le équipe incaricate del socio-technical support che, nel quotidiano lavoro sul campo, finiscono per sbrogliare le situazioni e i problemi, attuando come interfaccia tra i diversi attori coinvolti.

Probabilmente anche il miglior accordo politico-istituzionale mancherebbe di condizioni operative, senza una buona équipe che svolga la funzione di *socio-technical support*.

Ciò implica l'esigenza di identificare, in ogni progetto, i soggetti adeguati per svolgere questo lavoro, poiché non si tratta di mettere sul campo dei tecnici, ma di scegliere la qualità della strategia di partecipazione, intesa come il legame che unisce tra loro i diversi attori e li spinge a cooperare per un obiettivo comune.

Gli esempi mostrano, infatti, che tutti i progetti si trovano prima o poi nella necessità di provvedere a questa funzione, ma i risultati sono ben diversi a seconda di chi la compie.

In Messico, il programma *Solidaridad*, iniziato dal governo di Salinas de Gortari, possedeva una strategia precisa di partecipazione popolare, che tuttavia aveva caratteristiche diverse da quelle adottate poi durante *Manos a la Obra*. A partire dalla differente posizione culturale e politica, quest'ultimo ha introdotto, per esempio, le seguenti innovazioni: l'elezione democratica dei rappresentanti comunitari nei Comitati *de obra*; la partecipazione dei cittadini nella definizione delle priorità; la fiducia riposta nelle organizzazioni di base affidando direttamente a loro le risorse per amministrare i lavori; la valutazione della qualità tecnica delle opere eseguite.

Nel Guarapiranga, come anche nel progetto Cingapira (un altro programma di vasta scala condotto nella città di Sao Paulo, che prevedeva il trasferimento della popolazione delle favelas in palazzi di appartamenti fino a otto piani), le amministrazioni avevano inizialmente svolto la funzione di socio-technical support utilizzando il proprio personale, ma successivamente, la contrattazione di un attore esterno (una ditta specializzata in questo settore) ha dato un impulso completamente nuovo alla dinamica partecipativa del progetto.

Analogamente, si potrebbero citare molti altri casi in cui, la presenza di una ONG ha permesso alla comunità di far giungere le proprie esigenze, proposte e aspirazioni ai governi, poiché erano state organizzate ed espresse in modo tale che questi potessero capirle.

Requisiti necessari a chi compie la funzione di socio-technical support sono una formazione ideale e culturale che permetta di comprendere le dinamiche comunitarie e di adeguarsi ad esse; la professionalità e l'abitudine al lavoro di équipe; la capacità di cri-

tica e autocritica indispensabili per gestire i conflitti; la flessibilità mentale e organizzativa per affrontare i cambiamenti.

Per queste ragioni, e per il ruolo di intermediario tra i diversi attori, questa funzione é meglio svolta da soggetti esterni, diversi dagli enti pubblici promotori ed esecutori.

Questi ultimi, tuttavia, manifestano spesso un atteggiamento possessivo, una sorta di gelosia del rapporto con la comunità, che è in fondo motivata dal timore di perdere potere e visibilità nei confronti della popolazione.

Esempi come quelli citati, invece, dovrebbero aiutare a comprendere che, quanto più funziona il dialogo tra le parti e migliora la riuscita del progetto, tanto più sarà alto il livello di soddisfazione. E nessun meccanismo di controllo del consenso sociale eguaglia i benefici politici del libero riconoscimento, da parte della gente, della validità dei risultati

Riferimenti

ABIKO, Alex (Coord.) **Projeto ReFavela**; manual para qualificação de assentamentos urbanos degradados. São Paulo: USP, 1998.

DAY, D. Citizen participation in the planning process: an essentially contested concept? **Journal of Planning Literature**, v. 11, n. 3, p. 421-434, March 1997.

GARAU P. et al. **Una casa nella citta**: rapporto della task force on improving the lives of slum dwellers. Roma: Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri, 2006.

GOETHERT, R.; HAMDI, N. **Making microplans**: a community-based process in design and development. Londra: IT Publications, 1988.

IMPARATO I.; RUSTER J. **Slum upgrading and participation, lessons from Latin America**. Washington DC: The World Bank, 1998.

LAVANCO, G.; NOVARA, C. **Elementi di psicologia di comunità**. Milano: McGraw Hill, 2002.

MAGNIER A.; RUSSO, P. **Sociologia dei sistemi urbani**. Bologna: Il Mulino, 2002.

MICHELINI, A. Conigliaro La città ostinata - una ricerca sugli insediamenti informali in sette metropoli brasiliane. **Sociologia Urbana e Rurale**, FrancoAngeli, Milão, Ano 22, n. 61, p 7-32, 2000.

UNITED NATIONS HUMAN SETTLEMENTS PROGRAMME **State of the world's cities 2006/2007**: the millennium development goals and urban sustainability: 30 years of shaping the habitat agenda. United Nations: Eartshcan, 2006a.

UNITED NATIONS HUMAN SETTLEMENTS PROGRAMME, 2006b. **Financing shelter**: global report on human settlements. United Nations: Eartshcan, 2006.

ZIMMERMAN, M. A. Empowerment e partecipazione della comunità. **Psicologia di Comunità**, Sipco, n.1, p. 23-37, March 1999.

Endereço para correspondência

Anna Conigliaro Michelini anna.michelini@famigliamaterna.it